

Mangiare e parlare: il cibo come simbolo in *Conversazione in Sicilia*

Annalice Del Vecchio
Universidade Federal do Paraná
annaliced@gmail.com

ABSTRACT: Questo articolo analizza il cibo come parte dei simboli e delle immagini presenti nel romanzo *Conversazione in Sicilia*, di Elio Vittorini. L'autore italiano utilizza il parlare di cibo, così come fa con altri temi del libro, per “dire senza dichiarare”, allorquando, metaforicamente, trasforma l'atto di mangiare, o di non poter mangiare, in critica sociale e politica, in un momento storico particolare per l'Italia, allora governata dal regime fascista. Il cibo, simbolo di abbondanza, quando non c'è diventa ancora più presente nel pensiero degli italiani poveri, come una smania, un'ossessione. Il cibo rappresenta anche un viaggio verso un tempo perduto, il tempo mitico dell'infanzia, quando i sapori, la consistenza e l'odore dei cibi fanno sì che il personaggio recuperi la memoria del passato e riacquisti in questo modo la capacità di sentire ciò che aveva perso durante un periodo di profonda apatia. Queste simbologie, da un lato politiche e sociali, dall'altro più psicologiche e soggettive, “si sovrappongono e si ripetono acquistando nuove sfumature”, come scrive Samy Ramez nell'articolo *Simbolo e immagine in Conversazione in Sicilia di Elio Vittorini*.

Parole chiave: Letteratura italiana. Neorealismo italiano. Elio Vittorini. Alimentazione. Cibo nella letteratura.

RESUMO: Este artigo analisa a comida como parte dos símbolos e imagens que estruturam o romance *Conversazione in Sicilia*, de Elio Vittorini. Ao falar sobre comida, entre outros temas presentes no livro, o autor pode “dizer sem declarar”, criando metáforas que transformam o ato de comer (ou de não poder comer) em crítica social e política ao momento histórico que se vivia na Itália governada pelo regime fascista. O alimento, símbolo de abundância, quando ausente, torna-se ainda mais presente no pensamento dos italianos pobres, quase como uma obsessão. A comida também oferece uma viagem a um tempo perdido, o tempo mítico da infância, quando os sabores, a textura e os cheiros dos alimentos fazem o personagem recuperar a memória do passado e, assim, reconquistar a capacidade de sentir que havia perdido durante um período de profunda apatia. Essas simbologias, por um lado, políticas e sociais e, por outro, psicológicas e mais subjetivas, o tempo todo superpõem-se e se repetem “adquirindo novas nuances”, como escreve Samy Ramez no artigo *Simbolo e immagine in Conversazione in Sicilia di Elio Vittorini*.

Palavras-chave: Literatura italiana. Neorealismo italiano. Elio Vittorini. Alimentazione. Cibo nella letteratura.

ABSTRACT: This work analyses the presence of food among the symbols and images of Elio Vittorini's novel *Conversazione in Sicilia*. The Italian author uses the act of talking about food, as he does with other subjects in the book, to "say without asserting". He metaphorically transforms the act of eating (or not being able to eat) in a political and social critic to that historical moment in Italy when the country was governed by the fascists. When it lacks, food becomes even more alive in the mind of Italian poor people, like an obsession. Food also offers a trip to a lost time, the mythical time of childhood, as the flavors, the textures and the smell of food allow the character to recover the memory of his past and, doing so, regain the ability to feel. These symbols, on the one hand political and social, and on the other psychological and subjective, "overlap and repeat [throughout the book] gaining new nuances", as writes Samy Ramez in the article *Simbolo e immagine in Conversazione in Sicilia di Elio Vittorini*.

Keywords: Italian literature. Italian Neorealism. Elio Vittorini. Food. Food in literature.

Introduzione

La "conversazione" in Sicilia, la chiacchiera che dà il titolo al libro di Elio Vittorini (1941), si svolge in mezzo ai cibi (bevande incluse, come il vino e il caffè). Nei contesti di grande povertà, quando il cibo scarseggia, la gente ne parla: è il caso del piccolo siciliano, di cui parleremo più avanti, che, avendo soltanto arance da mangiare, pone delle domande a Silvestro, il narratore-protagonista, su cosa si mangia in America; o dei malati a cui Concezione, la mamma di Silvestro, fa visita chiedendo a ciascuno di loro: "Che avete mangiato oggi?". E loro, anche se molto indeboliti, sono spinti a rispondere: "Ho mangiato una cipolla". Persino quando Silvestro e Concezione si incontrano, dopo quindici anni, e si salutano lei, subito dopo, lo invita: "Andiamo in cucina... Ho l'aringa sul fuoco!" (VITTORINI, 1970, senza numero di pagina). In sostanza, la cucina è il *locus amoenus* dove i due personaggi ricordano insieme tante cose del tempo dell'infanzia di Silvestro, mentre mangiano ed elencano con piacere i cibi dei quali si nutrivano nel passato.

Onnipresente nei capitoli, l'alimentazione fa parte dei simboli e delle immagini che permeano *Conversazione in Sicilia*. Il presente articolo si propone di approfondire l'analisi della presenza dei cibi come simboli e immagini in questo romanzo, nel senso proposto da Samy Ramez all'inizio dell'articolo *Simbolo e immagine in Conversazione in Sicilia di Elio Vittorini*, nel quale egli spiega che Vittorini conferisce valori nuovi a simboli famosi e ad immagini tradizionali. "Sarebbe il caso di menzionare che egli, per poter scansare la censura fascista, vuole 'dire senza dichiarare', per la qual cosa una forte vena politica si cela e si svela insieme, come sotto un abito semitrasparente" (RAMEZ, 2011, p. 3).

Di fatto, Vittorini utilizza il cibo per "dire senza dichiarare", allorquando, metaforicamente, trasforma l'atto di mangiare (o di non poter mangiare) in critica sociale e politica, in quel preciso momento storico in Italia. Il cibo, simbolo di abbondanza, quando non c'è più, diventa ancora più presente nel pensiero delle persone povere, come una smania e un'ossessione. Il cibo rappresenta anche un viaggio verso un tempo perduto, il tempo mitico dell'infanzia, quando i sapori, la consistenza e l'odore dei cibi fanno in modo che il personaggio recuperi la memoria del passato e, attraverso il ricordo, riacquisti la capacità di sentire. Queste simbologie, da un lato politiche e sociali e dall'altro psicologiche e più soggettive, "si sovrappongono e si ripetono acquistando nuove sfumature" (RAMEZ, 2011, p. 3).

"Un siciliano non mangia mai la mattina"

Questo risulta ben chiaro già all'inizio del viaggio in Sicilia, sul battello-traghetto che attraversa lo stretto di Messina, quando i primi bocconi di pane e pecorino siciliano, comprati a Villa San Giovanni, fanno sì che il protagonista abbandoni l'afasia dell'inizio del romanzo e ripeta, almeno cinque volte, "Non c'è formaggio come il nostro!". Dopo aver vissuto a lungo in preda "ad astratti furori", col capo chino, senza voglia di nulla,

come se mai in tutti i miei anni di esistenza avessi mangiato pane, bevuto vino, o bevuto il caffè, mai stato a letto con una ragazza, mai avuto dei figli, mai preso a pugni qualcuno, o non credesse tutto questo possibile, come se mai avessi avuto un'infanzia in Sicilia tra i fichidindia e lo zolfo, nelle montagne [...] (VITTORINI, 1970, senza numero di pagina)

Il gusto del formaggio siciliano lo sveglia, suscitando in lui un entusiasmo che non sentiva da tempo e lo trasporta direttamente all'infanzia. La scena, come altre nel romanzo, è paragonabile al momento in cui il personaggio-narratore del libro *Alla ricerca di un tempo perduto*, di Marcel Proust, nel primo volume, *Il cammino di Swann*, sente l'odore della madeleine:

[...] appena la sorsata [di tè] mescolata alle briciole del pasticcino toccò il mio palato, trasalii, attento al fenomeno straordinario che si svolgeva in me. Un delizioso piacere m'aveva invaso, isolato, senza nozione di causa. E subito, m'aveva reso indifferenti le vicissitudini, inoffensivi i rovesci, illusoria la brevità della vita...non mi sentivo più mediocre, contingente, mortale. Da dove m'era potuta venire quella gioia violenta? Sentivo che era connessa col gusto del tè e della madeleine. Ma lo superava infinitamente, non doveva essere della stessa natura. Da dove veniva? Che senso aveva? Dove fermarla? [...]

All'improvviso il ricordo è davanti a me. Il gusto era quello del pezzetto di madeleine che a Combray, la domenica mattina, quando andavo a darle il buongiorno in camera sua, zia Leonia mi offriva dopo averlo inzuppato nel suo infuso di tè o di tiglio. (PROUST, 2011, senza numero di pagina).

Così come il personaggio di Proust riconosce nel gusto di quello che mangia il sapore della madeleine che la zia Leonia gli offriva, Silvestro riconosce nel pane e nel formaggio gli antichi sapori delle sue montagne. Si può dire che in quel momento lui ha la “sindrome di Proust”, come si denomina quel gesto, colore, oggetto, sapore, profumo che ci fa ricordare il passato involontariamente.

[...] ero d'un tratto entusiasta di qualcosa, quel formaggio, sentirmene in bocca, tra il pane e l'aria forte, suo sapore bianco eppur aspro, antico, coi grani di pepe come improvvisi grani di fuoco nel boccone. (VITTORINI, 1970, senza numero di pagina).

Ma, quel mangiare con gusto diventa quasi un'oscenità perché, senza che Silvestro se ne accorga, avviene davanti a coloro che il narratore chiama “piccoli siciliani”, uomini e donne, poveri e affamati, contadini raccoglitori di arance

che sono in parte retribuiti per il loro lavoro con un certo quantitativo di arance: in questo caso, il cibo – le arance – diventa una sorta di atavica condanna alla monotonia alimentare, oltre che la negazione di ogni diritto alla giusta paga (PECORARO, 2020, senza numero di pagina).

Osservando Silvestro, che mangia pane e formaggio, il “più piccolo e soave” dei siciliani decide di offrire alla “donna-bambina” (sua moglie, che Silvestro all'inizio aveva pensato che fosse una bambina) un'arancia di quelle “ricevute come magra paga per il proprio lavoro” ma lei non la accetta e lui la mangia “disperatamente”, “con rabbia e frenesia, senza affatto voglia, e senza masticare, ingoiando e come maledicendo”. L'atto di mangiare lo rende loquace, come poco prima Silvestro, e lui afferma: “Un siciliano non mangia mai la mattina [...] Siete americano, voi?”. Al che Silvestro risponde di sì, consapevole che il piccolo siciliano, per calmarsi, voleva che lui dichiarasse di essere americano (VITTORINI, 1970, senza numero di pagina).

Come scrive Samy Ramez

Il cibo, oltre a prestarsi per la ‘riattivazione memoriale’ del protagonista, per il piccolo siciliano è un ‘segno di riconoscimento tra i membri di una comunità’ giacché ‘un siciliano non mangia mai la mattina’. Non si tratta soltanto di recupero della memoria, ma anche di ‘identificazione etnica attraverso la commensalità includente/escludente (RAMEZ, 2011, p. 10).

L'idea di America del piccolo siciliano, affamato, senza soldi e gran lavoratore, è quella dei film statunitensi, “di regno dei cieli sulla terra”, come scrive il narratore, un luogo dove si possono fare molti soldi e, grazie a questo, mangiare anche la mattina. In quella Sicilia impoverita, di contadini sfruttati, questo è un lusso che si confonde, nella mente del piccolo siciliano, con un'abitudine regionale.

Quello che colpisce di più e fa invidia al piccolo siciliano, oltre al fatto che “lo americano” mangia la mattina, è che lui mangia il pane. “Se uno non vende le arance non c’è il pane. E bisogna mangiare le arance...”, dice a Silvestro (VITTORINI, 1970, senza numero di pagina). Questo alimento, fatto solo di farina, acqua e lievito, è infatti molto meno nutriente delle arance, che, però, nessuno vuole comprare dai piccoli siciliani. Essendo molto energetico, il pane è la base del sostentamento di quasi tutti i popoli e, in generale, è un alimento democratico perché non manca mai sulla tavola, né dei ricchi né dei poveri, in tutto il mondo ma, “quando manca, come nel caso del piccolo siciliano, diventa la cosa più desiderata” (RAMEZ, 2011, p. 11).

Questa scena ci permette di affermare, come Domenica Perrone, che

gustare un cibo, dunque, in quanto esperienza sensoriale elementare e vitale, diviene nel viaggio vittoriniano un’azione di forte valenza conoscitiva che consente di mettere in relazione natura e cultura, presente e passato (PERRONE apud RAMEZ, 2011, p. 10).

Pane e amore

Il pane che venne moltiplicato da Gesù per sfamare cinquemila persone e che veniva sempre condiviso con i suoi discepoli, oltre ad essere simbolo di bontà e solidarietà, assume, nel libro di Vittorini, un significato sessuale, quando viene associato alla relazione extraconiugale di Concezione. Infatti, Ramez racconta che, soprattutto grazie agli studi di Claude Lévi-Strauss, esiste un certo legame fra l’atto sessuale e quello del mangiare. Nel caso del pane, la farina è considerata afrodisiaca e simboleggia la fertilità (ALLENDE, 1998, p. 133), ma queste conoscenze culturali sono vuote di significato nel contesto di fame e miseria in cui la madre di Silvestro ha vissuto una storia con il viandante. Addirittura, ciò che aveva attratto il viandante affamato e assetato, che da quarantott’ore “non incontrava un paese né anima viva”, era stato l’odore di pane sfornato attorno alla casa. Ossia, prima di tutto, lui non voleva altro che

placare la fame ma, in effetti, gli mancava anche un altro genere di soddisfazione, che non chiedeva, come racconta Concezione al figlio:

[...] gli diedi una pagnotta del pane che avevo sfornato non più di un'ora prima e gliela condii con olio, sale e origano, e lui annusava l'aria, l'odore del pane, e diceva benedetto Dio!
[...] come capì che l'uomo fosse affamato e assetato anche di altro e non chiedeva, dicendo benedetto Dio, ma voleva anche altro se poteva averlo...
(VITTORINI, 1941, senza numero di pagina)

Il sesso, nel racconto di Concezione, è incluso tra i cibi che nutrono non solo il corpo, ma anche l'anima, e non solo l'anima dell'uomo, ma anche quella della donna, che ha deciso di offrire il pane e, dopo, di fare l'amore con il soldato per soddisfare sé stessa ed il proprio desiderio.

Ma c'è anche un altro alimento pieno di simbologia che ha a che fare con questa storia tra la mamma di Silvestro e il forestiero: il miele, che il viandante porta in dono a Concezione negli incontri successivi. La fama di afrodisiaco di questo nettare di Afrodite è conosciutissima, come spiega la scrittrice cilena Isabel Allende:

[...] gli sposi partono per una "luna di miele", e in molte culture [il miele] fa parte della cerimonia e del banchetto di nozze. Fa rivivere istantaneamente gli amanti esausti perché il corpo lo assorbe in un tempo minimo. Avicenna, il famoso medico arabo, le cui ricette furono usate per secoli nel Medioevo, consigliava il miele allo zenzero per l'impotenza (ALLENDE, 1998, p. 164).

Racconta Concezione al figlio, agitata "nel suo vecchio miele": "Mi portava dei piccoli regali. Una volta mi portò un favo di miele fresco che profumò tutta la casa". Mentre la ascolta, Silvestro pensa alla madre come una "madre-uccello, madre-ape, ma il suo vecchio miele in lei era troppo vecchio e si acquietò in lei, si stese, malizioso". Essendo rimasto lontano da Concezione per quindici anni, Silvestro vuole intravedere in lei la donna, non solo la madre, e cerca di capire chi è, cosa pensa e cosa sente. E si diverte persino ad ascoltarla, pensando: "Ah, benedetta vacca!" (VITTORINI, 1970, senza numero di

pagina) mentre la madre, dal canto suo, vuole mostrare al figlio di essere ancora una donna sana, viva, ben fatta di corpo e desiderabile.

In merito a questa relazione tra sesso e cibo, possiamo anche ricordare il modo in cui Concezione esibisce al figlio i corpi delle donne più ricche, a cui fa le iniezioni: le tratta, davanti a Silvestro, come pezzi di carne e, infatti, la parola “carne” appare alcune volte nella narrazione di queste visite: “E mia madre le cacciò l’ago nella carne, con gusto, poi mi guardò, vittoriosa, e accennando a quella carne, disse: - Vedi com’è ben fatta?” o “Era una donna piacente, ad ogni modo, e aveva bella carne addosso” (VITTORINI, 1970, senza numero di pagina).

Alla fine del romanzo, il miele, il sorriso malizioso, il corpo sano e ben fatto di cui Concezione si vantava sono quelle caratteristiche che appaiono concentrate nella ignuda donna di bronzo del monumento. Concezione, che prima raccontava le sue vecchie storie con il vecchio miele ancora in lei, adesso piange disperata la morte del figlio Liborio in guerra, mentre Silvestro, anch’egli piangendo e fumando, circonda la statua della donna, omaggio fascista ai soldati caduti in guerra. Così la descrive Silvestro:

Era fornita di tutto quello che rende donna una donna, come uscita fresca dalla costola dell’uomo, invero. Aveva anche segnato, oscuramente, il sesso; e lunghi capelli le adornavano, con sessuale malizia, per tutto il miele in lei, e per il suo stare ignuda, due volte più grande del necessario, in bronzo. (VITTORINI, 1970, senza numero di pagina).

Questa donna stereotipata è una specie di dono ai caduti, oggetto sessuale offerto in sacrificio in onore ai caduti, cioè quello che Silvestro aveva cercato di convincere sua mamma di essere, dopo la notizia della morte di Liborio: una donna “fortunata”, “invidiata dalle altre” perché aveva un figlio morto per salvare la nazione. Dopo, guardando la donna di bronzo, Silvestro chiede, sarcastico, colpito dalle offese del fascismo, sicuramente pensando alla madre

disperata e inconsolabile: “Non è gentile da parte nostra dedicar loro una donna?” (VITTORINI, 1970, senza numero di pagina).

Conclusion

Nelle varie conversazioni descritte nel libro, il cibo (o la mancanza di esso) diventa un modo di “dire senza dichiarare”: così facendo, Vittorini ha voluto raccontare le offese fatte al mondo dai fascisti e da una politica basata sullo sfruttamento del popolo. Quando, per esempio, nell’ultimo giorno del viaggio, Concezione prepara un caffè a Silvestro, alla menzione della morte di Liborio in guerra, lui lo beve “con sgomento e con rabbia”.

Tale modo di bere rammenta il modo del piccolo siciliano di mangiare l’arancia. Il protagonista è “offeso” moralmente dalla guerra e dalla morte del fratello, mentre il piccolo siciliano è economicamente “offeso” dalla povertà, e ciò si riflette nel modo di bere il caffè dell’uno e di mangiare l’arancia dell’altro (RAMEZ, 2011, p. 12-13).

Ciò avviene anche nelle conversazioni in cucina fra madre e figlio: all’inizio, rammentano nostalgici il loro modo di mangiare di un tempo, cioè dire aringhe d’inverno, peperoni d’estate, lenticchie con cipolla, fave coi cardi, ulive, qualche volta minestra, pane, olio, carne di maiale e salsicce. “Si faceva ogni sorta di cose... I pomodori seccati al sole... I mostaccioli di fichidindia.” I ricordi di questi cibi, mentre mangia l’aringa arrostita, rendono Silvestro sempre più vivo e meno apatico: “[...] respiravo l’odore di aringa, e non mi era indifferente, mi piaceva, lo riconoscevo odore dei pasti della mia infanzia.”. Ma il parlare di cibi gustosi che, per Silvestro, rappresentavano la memoria di un tempo mitico, conduce necessariamente a parlare di ciò che la famiglia mangiava negli ultimi venti giorni di ogni mese, quando finiva il magro stipendio del padre: lumache, cicoria selvatica e anche cicale (in verità, queste ultime le mangiavano Silvestro e il fratello, “Forse perché avevate fame”, spiega la madre) (VITTORINI, 1970, senza numero di pagina).

Il tempo presente non è migliore di quello passato e ricordato: se adesso la mamma ha l'aringa e anche il popone, con il "suo profumo invernale", i malati a cui le fa visita non hanno che quei cibi citati prima, riservati ai miserabili: lumache, cicoria selvatica, una cipolla e, a volte, un uovo. La loro miseria nella malattia fa sì che Silvestro si immedesima con loro e ricordi qualche tempo prima, quando si era ammalato per alcuni mesi e, per questo, non poteva lavorare per comprarsi da mangiare. A letto per molti giorni, guardava le cose, i mobili, senza poter fare nulla, giacché "non si può fare un brodo di seggiola o di armadio. Pure è così grande l'armadio, vi sarebbe da mangiare per un mese. E si guardano queste cose come se fossero cose da mangiare (...)". Così continua il narratore, utilizzando bellissime metafore, per parlare della propria miseria senza dichiararla: [anche i bambini] vogliono mangiare a tutti i costi, sono come animali feroci, divorano le caviglie delle seggiole, vorrebbero divorare il padre e la madre. Se un giorno trovassero il malato solo lo divorerebbero" (VITTORINI, 1970, senza numero di pagina).

Il libro finisce senza che nessuna delle offese al mondo sia riparata. Anzi, dopo tre giorni e tre notti, Silvestro ritorna a Milano, triste, lasciando i suoi genitori ancora turbati dalla morte di Liborio. Ovviamente, questo viaggio fatto per ritrovare il passato non ha avuto il potere di modificare il presente storico in cui vive Silvestro. Ma lui non è riuscito a farla franca e gli odori, i sapori, i paesaggi, le persone e le memorie di questo viaggio gli hanno fatto vivere le cose "due volte". Sentire un odore o mangiare un cibo in questo viaggio hanno avuto una funzione terapeutica e Silvestro si è ricollegato con se stesso e con il mondo, si è sentito vivo un'altra volta, è uscito dall'apatia, ha rialzato la testa (invece di tenere il capo chino) e vuole tornare a casa come un Gran Lombardo, come scrive: "Un uomo fiero è un Gran Lombardo e pensa ad altri doveri, quando è uomo. Per questo egli è più uomo. E per questo la sua malattia è morte e resurrezione" (VITTORINI, 1970, senza numero di pagina). Silvestro comincia

il suo viaggio da malato ma, alla fine della sua traiettoria, resuscita e, così, diventa più uomo.

Riferimenti Bibliografici

ALLENDE, I. *Afrodite*. Contos, receitas e outros afrodisíacos. Rio de Janeiro: Bertrand Brasil, 1998.

MAZZAVILLANI, M. *Il pane nei sogni*. Disponibile em:
<http://guide.supereva.it/sogni/interventi/2006/02/244071.shtml>. Accesso:
15 dic. 2020.

PECORARO, Z. *Zino pensiero: odori, cibo, infanzia e madri in "Conversazioni in Sicilia" di Elio Vittorini*. Disponibile em:
<https://www.officinadellambiente.com/it/articolo.php?idl1=0&idl2=0&id=3995>. Accesso: 15 dic. 2020.

PERRONE, D. "Non c'è formaggio come il nostro": Vittorini Gadda Calvino". *Rivista Online del Dipartimento di Letterature e Culture Europee*, anno II, n. 1, 2008, p. 127.

PROUST, M. *Alla ricerca del tempo perduto*. Roma: Newton Compton Editori, 2011. Collana I Minimammut. *E-book*. Disponibile em:
<https://www.newtoncompton.com/libro/alla-ricerca-del-tempo-perduto>.
Accesso: 15 gen. 2020.

RAMEZ, S. Disponibile na internet. *Simbolo e immagine in Conversazione in Sicilia di Elio Vittorini*. Disponibile em:
https://www.academia.edu/1956846/Simbolo_e_immagine_in_Conversazione_e_in_Sicilia_di_Elio_Vittorini. Data di accesso: 15 gen. 2020.

VITTORINI, E. *Conversazione in Sicilia*. Torino: Einaudi, 1970. *E-book*. Disponibile em:
<https://www.amazon.it/Conversazione-Sicilia-Introduzione-Edoardo-Sanguineti/dp/B01D1MDP1O>. Accesso: 15 gen. 2021.